

VARIETÀ.

I.

LA FILOSOFIA DI HERBART.

La filosofia di Herbart non è stata mai veramente studiata e divulgata fuori della Germania; e la traduzione del *Lehrbuch zur Einleitung in die Philosophie* (1), — il libro dell'autore in cui essa è esposta per intero, nei suoi tratti fondamentali, — data ora, con somma cura di fedeltà, dal d.^r Vidossich, non solo è la prima in Italia, ma la prima che ne appaia in ogni altra lingua straniera. In Italia, alcune infiltrazioni di herbartismo si ebbero nel Lombardo-Veneto negli ultimi tempi della dominazione austriaca; ma fu propriamente a Napoli, poco dopo il 1860, nel nuovo fervore di studii filosofici di quegli anni, che il nome di Herbart venne fatto, in qualche modo, valere. E, se è vero ciò che mi è stato una volta raccontato, ciò fu specialmente per opera del filologo Lignana, reduce dalla Germania e gran *colporteur* di novità filosofiche. Era cominciata allora, in Germania, la reazione contro l'hegelismo; e, per l'appunto, la scuola di Herbart si presentava candidata alla successione di quella ricca eredità. Accadde perciò che, presso di noi, l'hegeliano Bertrando Spaventa rivolgesse la sua attenzione all'Herbart e facesse, nei suoi scritti, qualche acuto accenno critico a quella filosofia; e che uno scolaro dello Spaventa, Antonio Labriola, messosi al medesimo studio, dall'hegelismo passasse all'herbartismo, dichiarandosi, solo forse degli italiani, come aderente della scuola e collaborando anche alla *Zeitschrift für exakte Philosophie*, che di quella era l'organo. Pure, che cosa il Labriola si appropriò davvero dell'Herbart? Per qualche tempo, egli ne seguì l'etica e la pedagogia: ma la metafisica, che è il fondamento del sistema, sembrò restargli estranea; tanto che non ne discorse mai. E la pedagogia è stata il veicolo che ha fatto diffondere tra noi il nome dell'Herbart (alla pedagogia di lui ha consacrato un libro il Credaro); veicolo, a dir vero, non troppo filosofico. Giacchè la pedagogia, si sa, o diventa buona filosofia e cessa così di esser pedagogia; o resta, come di solito accade, pedagogia, ed è cattiva filosofia.

(1) G. F. HERBART, *Introduzione alla filosofia*, tradotta da Giuseppe Vidossich, Bari, Laterza, 1908 (*Classici della filosofia moderna*, vol. IV).

Herbart è un pensatore coraggioso; e possiede, in questo coraggio, la prima condizione del vero filosofare: quella *Offenheit*, che con tanta insistenza Kant soleva inculcare. Come nella vita pratica vale assai più un uomo che voglia fortemente un fine anche errato, che non colui che voglia e disvoglia, con molte buone intenzioni e nessuna conclusione; così egualmente, nella vita della scienza. Un pensatore ha il dovere di trarre tutte le conseguenze dei principii, ch'egli ha posti; e non deve arrestarsi a mezza strada, o barcamenarsi per timore che lo prenda di urtare nell'assurdo. Perchè, una delle due: o dell'assurdo egli si accorgerà, e potrà allora tornare indietro, riesaminare il principio stesso, modificarlo, convertirsi. Ovvero non se ne accorgerà; e il suo errore rimarrà, pur sempre, esemplare e fecondo nella storia della scienza. La quale (si tenga bene a mente) non si fa solo dai Colombo, scopritori di nuovi mondi; ma anche da coloro che, come il leggendario eroe romano Curzio, ornati di tutte le armi della filosofia, guardando il Campidoglio e invocando gli Dei Mani, *in voraginem se immittunt*. A quegli altri invece (e son tanti), che, appena pronunziata una proposizione compromettente, s'intimidiscono al suono della loro stessa voce, e si guardano intorno smarriti, e si affrettano a porre, accanto alla prima, un'altra, che la temperi col dir l'opposto, bisogna raccomandare la lettura e l'esempio di Herbart; il quale, forse, non fu pensatore geniale, ma fu profondamente leale, onesto e tutto compreso della serietà del compito suo, e giovò alla filosofia con la ben delimitata posizione che seppe assumere e conservare.

È risaputo che Herbart criticò l'*Enciclopedia* ed altre opere dell'Hegel (del quale, del resto, faceva grande stima, come ne faceva del Fichte, che a lui, Herbart, era stato primo maestro). Della filosofia hegeliana sembrò oppositore radicale e sistematico; e rimase per un pezzo, nell'opinione generale, come il rappresentante e la bandiera dell'antihegelismo. Ma di quale sorta fu la sua opposizione? — In primo luogo, è da dire veramente che Herbart non si oppose ad Hegel in particolare, ma a tutto il movimento post-kantiano. Anzi, con Hegel in particolare conveniva in qualche importante veduta: aborrendo, come Hegel, la confusione di filosofia ed arte, l'estetismo, che egli chiamava il *male radicale* dei suoi tempi, e rigettando il *sentimento*, concepito come organo metafisico; cosicchè si staccava anch'egli, come Hegel, in questo punto, da Schelling e da Jacobi, e considerava la filosofia quale conoscenza naturalista, lavoro di scienza, di metodo e di logica.

Nè poi, per essere provenuto egli stesso dal gran padre comune Kant, la sua polemica contro la filosofia post-kantiana, e, in parte, contro la kantiana, poteva aver nulla che la ravvicinasse a quella di provenienza empiristica e naturalistica. Alcuni dei suoi scolari, e molti dei profani, ingannati dalla denominazione di «realismo», che egli dava al suo sistema, e da altri incidenti che noteremo più oltre, fecero di Herbart quasi un empirista. Ma non ce n'è nulla. La riforma baconiana, utile alla fisica, era stata, secondo Herbart, dannosissima alla metafisica, introducendo

l'abito del contentarsi di cognizioni empiriche; ed egli perciò sostenne sempre che i concetti empirici sono impensabili ed esigono un'elaborazione metafisica. E materialista non poteva essere a nessun patto chi, con Leibniz, teneva che la materia è un composto, e che, quindi, i componenti della materia non possono essere materiali.

Se dovessi in qualche modo indicare la forma di spirito, che ebbe efficacia sul suo metodo filosofico e ne determinò il carattere e insieme l'errore, direi che essa fu la costruzione matematica. Tutta la filosofia dell'Herbart è, nel suo intimo, fortemente matematizzata; al modo stesso che quelle di altri risentono ora dell'arte, ora della storia, ora delle scienze naturali, e ora, infine, del sentimento e delle aspirazioni pratiche. Non già che l'Herbart applicasse la matematica alla filosofia; questa cosa è di fatto impossibile, e il tentarla sul serio impedirebbe di pronunziare la menoma proposizione filosofica, afferrabile alla critica; come, analogamente, è impossibile applicar mai, sul serio e del tutto, alla filosofia l'arte, o le scienze naturali, o la storia, o il sentimento. Ma gli errori in filosofia nascono, si sa, dal non serbar puro il metodo filosofico e dal mescolarlo con qualcuna di quelle forme estranee; e il miscuglio e l'errore vennero nell'Herbart soprattutto, se non m'inganno, dal metodo matematico.

Di qui la sua Logica, che è non solo verbale e formalistica, ma astrattamente intellettuale e operante con la disgiunzione, coordinazione e subordinazione dei concetti. Di qui la sua Metafisica, che nega il divenire e il cambiamento, e pone la realtà come un complesso di esseri, o *Reali*, in uno spazio intelligibile, semplice, immutabile, da concepire come i punti matematici nella linea. Di qui la sua Psicologia, fondata sui rapporti della conservazione e del perturbamento, ai quali è applicabile la matematica; e la sua Filosofia della natura, che risolve i rapporti consimili i fenomeni fisici. Di qui, infine, anche la sua Estetica e la sua Etica, che mettono capo a una serie di idee, semplici, irrelative, irriducibili, contate e non pensate.

Della filosofia kantiana l'Herbart ammirò soprattutto, e ritenne come il più prezioso retaggio — che cosa? — la distruzione della prova ontologica, e quindi il principio della fede come unica guisa di affermare l'esistenza: il che risponde a una disposizione di spirito, assai spesso notata nei matematici, i quali riescono ad essere, di solito, razionalisti e superstiziosi insieme. Rigettò invece quello che agli altri pareva, com'è, la vera e feconda scoperta kantiana, il concetto dell'apriori e della produttività spirituale; badando sempre a ripetere che egli negava fermamente tutti gli apriori. In un periodo filosofico, in cui fu vivacissima la visione della universale e continua creazione della realtà, l'Herbart ebbe invece la visione di una realtà immobile, nella quale non era altra produttività che il conservarsi, respingendo i perturbamenti. Tutto il resto era per lui effetto di punti di vista relativi e non essenziali, di vedute accidentali (*zufällige Ansichten*). Gli altri pensatori del tempo acclamavano, come a precursori, ad Eraclito o a Giordano Bruno: l'Herbart salutava reverente, come suoi antichissimi maestri, Parmenide e gli Eleati.

Ma, se l'ispirazione matematica fosse stata l'unica fonte della filosofia di Herbart, egli sarebbe dovuto giungere, in forza di essa, al meccanicismo; e avrebbe dovuto negare, per conseguenza, ogni valore. Per una via affatto diversa da quella dello Spinoza, al quale si mostrò tanto ostile, avrebbe dovuto accordarsi con lo Spinoza in questo risultato, che solo l'essere è, e ogni dover essere, ogni valore, è una *imaginatio*.

E qui Herbart ci svela l'altra sua faccia. Il suo metodo filosofico, così matematicamente ispirato, era diversissimo dal metodo estetizzante di Schelling; ma egli, come Schelling, come tutti i pensatori del suo periodo, come tutti coloro che erano discendenti dell'autore della *Critica della ragion pura* (autore insieme della *Critica del giudizio*), — non potè non assegnare al fatto estetico un posto peculiare ed altissimo; e, accanto alla Filosofia teorica (comprendente la Metafisica con la Psicologia e con la Filosofia della natura), collocò la Filosofia pratica, che denominò *Estetica* e nella quale raccolse il giudizio del bello e il giudizio del buono; accanto ai giudizi di esperienza, che la Metafisica elabora e compie mediante il metodo dei rapporti, i giudizi pratici, che l'Estetica compie con l'aggiunta (*Zusatz*) della valutazione.

Nessuno più dell'Herbart scavò profondo il solco tra essere e dover essere, tra giudizio teoretico e giudizio pratico, tra fatto e valore. Hegel, ripigliando con ben altro vigore e fortuna la tesi di Spinoza, mediante la sua scoperta dialettica, riduceva il dover essere all'essere, il razionale al reale; Herbart si sforzava di distaccarli tanto tra di loro da farli del tutto estranei. La realtà metafisica ci offre per tal modo, nel sistema dell'Herbart, il più strano spettacolo: da un lato, i Reali immobili, o solo occupati a respingersi, come palle di biliardo; dall'altro, la costellazione delle idee estetiche e pratiche, che fanno sentire or sì or no, e non si sa poi come, il loro mite influsso su quei duri Reali. Strano dualismo di fatti e di valori, che s'è incontrato sempre, e s'incontra ancora, specie nelle trattazioni scolastiche di filosofia; ma che l'Herbart ha il merito di aver fissato con tratti così energici, che, quasi, egli ne ha dato insieme la satira e la caricatura.

Non sarebbe possibile contentarsi di un mondo come questo, che l'introduzione dell'armonia rende assai disarmonico; ed Herbart, per giungere a una veduta più soddisfacente, afferma risolutamente l'idea di Dio, come afferma anche quella dell'immortalità delle anime, dedotta dalla semplicità e immutabilità dei Reali, nei quali ogni cambiamento di vita e morte è un'apparenza. E il suo Dio è un dio bizzarro, che non solo non può mutare le verità della logica e della matematica o della moralità (questa limitazione, che non è poi una limitazione, era ammessa già da molte scuole teologiche); ma non ha neppure creato i Reali, nè ha potere illimitato di trasformarli. Insomma (se bene interpreto il pensiero di Herbart in questa parte), a me pare che l'escogitazione, fatta anni addietro dall'allegro filosofo inglese, il prof. F. S. Schiller, di un Dio limitatamente potente, — che dovrebbe servire alla spiegazione dell'universo meglio della

vecchia idea di un Dio onnipotente, — si trovi già come anticipata nella filosofia dell'Herbart.

Questi tratti varii del sistema, nettamente affermati e francamente sostenuti, possono spiegarci la varia simpatia e fortuna, che esso trovò in ambienti diversissimi. Pel suo metodo intellettualistico, piacque a molti matematici; ed herbartiano era quel matematico Riemann, che fu tra i creatori della ipergeometria. Per lo stesso motivo, l'Herbart influì sulla scienza economica, che è costruita col metodo quantitativo. Un'importante scuola di economia pura sorse proprio in Austria, il paese in cui fu più diffusa, e più a lungo vigoreggiò, la filosofia herbartiana; e tra i capi di quella scuola fu Carlo Menger, che dall'herbartismo dovè attingere, in parte almeno, e con maggiore o minore consapevolezza, il motivo della sua lotta contro lo *storicismo* in economia, ossia contro le esagerazioni della scuola storica dell'economia, che era uno dei tanti effetti dell'impulso dato da Hegel agli studii storici. Recondite connessioni e germinazioni d'idee, che meriterebbero di essere esplorate, e alle quali ora non ci è dato di fare se non questi accenni. Meno stretto, anzi soltanto estrinseco, fu il legame tra i tentativi matematici della psicologia herbartiana e le ricerche e misurazioni della posteriore psicologia sperimentale; giacchè la psicologia di Herbart non ebbe nulla di empirico e serbò sempre, anche in quella sua veste matematica, carattere metafisico. Ma anche i legami estrinseci contribuiscono, talvolta, alla fortuna di un ordine di idee: fortuna che, in tali casi, rimane, a dir vero, estrinseca anch'essa.

Per la rigidità della sua etica e per la facile comprensibilità di essa, concretata com'era in cinque *idee* pratiche, su per giù rispondenti a note *classi di virtù*, la filosofia herbartiana incontrò le simpatie dei moralisti pratici, e segnatamente dei pedagogisti. Ai quali ultimi essa offrì quel che cercavano: il concetto della Pedagogia, come di una scienza *composta*, ch'era fondata da un lato sull'Etica (l'ideale!), e dall'altro sulla Psicologia (il reale!); e che, mediante la psicologia, era aperta a ricevere in sè tutte quelle disparate cognizioncelle empiriche, di cui i pedagogisti sono così ingordi. È un fatto che alla riflessione filosofica incipiente riesce assai comoda la divisione del mondo in *ideale* e *reale*; e giacchè questa rappresenta un primo progresso rispetto all'indistinzione del fatto bruto, sarebbe di certo una fortuna se i pedagogisti odierni italiani tornassero, ossia si rievassero, dall'evoluzionismo grossolano, che è il loro vangelo, all'herbartismo. Essi comincerebbero, per tal modo, a porre una qualche distinzione filosofica; di cui non potrebbero poi tardare ad avvertire le difficoltà, e quindi la necessità di superarla perfezionandola.

Finalmente, oltrechè per questo suo carattere di astrattismo etico, e per la sua limitata coscienza della libertà, anche per la via che essa apriva alla credenza in un Dio personale e nell'immortalità dell'anima, la filosofia herbartiana era la meno intimamente protestante e luterana di tutte le filosofie prodotte nel periodo post-kantiano; e, per la sua quasi indif-

ferenza verso la realtà e necessità storica, era la meno rivoluzionaria di tendenze; e ciò ne rendeva più facile l'accoglienza in un paese cattolico e conservatore come l'Austria: la quale, come si è detto, fu la vera cittadella dell'herbartismo. — Perché mai i tanti cattolici, che ora vanno in cerca di una filosofia, non provano un po' quella dell'Herbart? Antidialettica com'è, renderebbe, sotto questo rispetto, alla teologia, i servigi del tomismo; nutrita di kantismo, avrebbe un'aria moderna; filosofica nell'andamento, sarebbe più decorosa e dignitosa pel cattolicesimo che non le spiritose invenzioni dei prammattisti e degli occultisti.

Ma che cosa, della filosofia dell'Herbart, resta per noi? Delle sue tesi positive, credo nessuna. Anche dove l'Herbart giustamente notò errori, non fu poi felice nelle correzioni; come allorquando contro l'estetica materiale, che attribuiva all'arte idee filosofiche o commozioni, egli sostenne che l'arte debba valere soltanto per la forma; se non che, la forma era per lui poi una specie di materia, l'aggregato di certi rapporti estrinseci, rispondenti all'armonia, alla simmetria, al contrasto, e via dicendo. O allorquando combatteva il dovere qual principio della morale, notando giustamente che il dovere non poteva essere un momento primario; se non che egli rendeva poi elemento primario le idee pratiche, cioè le astrattezze che decorava con quel nome. Nelle principali sue tesi positive Herbart può dirsi morto per noi, perchè non fu mai, in quelle, veramente vivo.

Pure, il libro suo è vivo. Dalla opposizione dell'Herbart all'idealismo, energica come essa è, scoppia fuori più vivida l'esigenza e la verità dell'idealismo stesso. Egli polemizza contro il divenire e ne fa intendere la necessità; polemizza contro il metodo speculativo, e sembra evocare la dialettica; asserisce la pluralità, e fa sorgere la brama dell'unità; nega l'apriori, e lo suggerisce, in ogni punto, con la sua stessa negazione. Se si aggiunge che egli era un dotto nel vero senso della parola, e scrittore asciutto e vigoroso, si comprenderà l'attrattiva che ha per lo studioso questo filosofo, che è fuori della via del pensiero moderno e che giova tuttavia a rafforzare il pensiero moderno: lo rafforza cioè col suo stesso disperato tentativo di restaurare la metafisica prekantiana, adoperando i risultati della critica kantiana.

B. C.

II.

OBIEZIONI ALLA MIA TESI
SULLA NATURA DEL DIRITTO.

Vado leggendo ciò che si scrive nelle riviste filosofiche intorno alla riforma da me proposta per una parte cospicua della filosofia pratica: riforma, che consisterebbe nel creare una finora desiderata Filosofia dell'economia, e nell'assorbire in essa quell'ibrida disciplina, ch'è la cosid-